LA PAURA NUMERO UNO

Martedì 15, a Reggio Calabria, la prima notizia: colpo di stato, rivoluzione nell'Irak. La sera precedente c'era stata l'assegnazione di due premi, uno letterario l'altro di pittura, a Villa San Giovanni. I membri delle due giurie, tutti nomi illustri, sono ora in procinto di partire. Qualcuno apre distrattamente il giornale. Di colpo i ricordi della sera innanzi, la spensieratezza della festa a mare, l'euforia di avere guidato in porto un'altra operazione delicata come quella dell'assegnazione di un premio, dileguano. Irak, patto di Bagdad, Medio Oriente. Quelli che sono raccolti nella *hall* dell'albergo s'interrogano con gli occhi, la fretta della partenza aumenta, l'ansia di trovarsi a casa quando giungeranno le notizie di domani.

◆

In treno, sulla linea Reggio-Taranto, un gruppo di viaggiatori di prima classe discute della situazione. Nessuno mostra di conoscere con esattezza l'ubicazione geografica dei paesi di cui si parla, i nomi rimbalzano spesso a caso e tuttavia ciascuno di coloro che prendono parte alla conversazione mostra di citarli estremamente vicini, più vicini forse che il Piemonte, certamente più di Parigi o di Berlino. La linea ferroviaria corre lungo lo Jonio, di là dall'azzurro perfetto del mare c'è l'Oriente. Sembrano commercianti, uno è barese e più degli altri appare sicuro della sua opinione. L'tempo, secondo lui, di dare una lezione ai russi. E la Fiera del Levante? — gli chiede a bruciapelo un altro viaggiatore, che finora ha ascoltato in silenzio. — Come la farete, se le cose si mettono male nel Medio Oriente? E una domanda che il commerciante barese non ha previsto; tra la Fiera del Levante e i grossi problemi della politica internazionale alla fine propende per la prima.

Il mattino dopo, mercoledì 16, i giornali e la radio hanno ormai fatto conoscere a tutti che gli americani sono sbarcati nel Libano. Anche un paese, un grosso paese della costa adriatica della Puglia, l'emozione è profonda. In piazza tutti sono al loro posto di sempre, secondo una ripartizione che soltanto gli anni possono modificare, i preti dinanzi al sacrato della Chiesa, i commercianti seduti sulla porta del loro esercizio, gli studenti, gli impiegati raccolti in gruppo nello spazio riservato a uno dei due caffè, i vecchi «galantuomini», o quel che ne rimane, all'altro.

Al centro, come da secoli, i contadini. Ma non è più un mondo immobile. Il dopoguerra, le lotte politiche e sociali, la radio, la televisione, hanno cominciato a trasformarlo. Chi conosce le vene segrete della piazza sa che oggi è una giornata diversa. Ci sono gruppi che si formano e sciolgono secondo un ordine nuovo rispetto al passato, ma ormai dalle radici profonde. Mille chilometri lontani vi sono navi da guerra e sbarchi, ponti aerei, paracadutisti: ma è bastata la notizia ed anche qui gli uomini si muovono, secondo un'altra strategia, meno rumorosa certamente, più efficace forse. I galantuomini, il commissario di P. S. guardano con sospetto al movimento nella piazza, ai contadini, agli studenti, a quelli che stanno seduti dinnanzi al circolo artigiani, che di recente, in seguito ad un'elezione, si è fatto fama di «rosso».

◆

Al pomeriggio si discute ancora attorno ai tavoli dei due caffè: quelli che vi sono seduti appartengono in prevalenza al «ceto medio» e il discorso che corre di un tavolo all'altro è uno solo: dove andare se scoppia la guerra. Meglio: dove nascondersi. Senza superbia, i più ripetono e riflettono in un tono che vuole essere disinvolto, fra cinico e scanzonato, lo stato d'animo del protagonista di una commedia di Eduardo De Filippo, *La paura numero uno*. Per la prima volta un cittadino medioborghese meridionale si appariva di fronte alla guerra non più sull'attenti e pronto alla chiamata della patria e del re, ma in preda ad un profondo terrore. Lento profondo da costruirsi il suo nascondiglio già in tempo di pace, da farla scoppiare la guerra nella sua fantasia per potere prima fuggire. Non è una commedia «disfattista». Quel personaggio in realtà non comprende, non riesce ad afferrare la dimensione di una nuova guerra, con le sue armi, le sue distruzioni, le sue ragioni anche; e la prima reazione, quella istintiva, è la fuga. La commedia e il racconto di una siffatta reazione.

Tre giorni dopo, a Roma, gli sbarchi continuano, e sempre in prima linea nei titoli dei giornali appaiono i paracadutisti. Dopo quelli di Massu, ecco quelli di Foster Dulles. C'è un sapore di fantascienza. Che l'Occidente ormai, esauritasi l'epoca delle camicie brune o nere o gialle, non abbia altri argomenti? I paracadutisti o la ragione umana? Le flotte atomiche o il progresso e la civiltà anche per chi è di pelle bruna? La gente semplice, coloro che si incontrano nei quartieri popolari, o negli autobus o nei tram, non sembrano avere dubbi. Le parole più ferme contro la guerra si ascoltano da quelli che si guadagnano la vita con le mani, nel significato letterale. Ferme, ma senza paura, nemmeno della stessa guerra. E' un operaio a dirlo, in una trattoria. Nell'Unione Sovietica il paracadutismo è uno sport popolare. E' un modo anche questo per restituire agli uomini una conquista della tecnica, che altrove ormai è adoperata come strumento di terrore.

Nei ritrovi dei circoli, invece, l'altro discorso, ma oggettivato. Non più nascondersi, ma nasconderlo. Il conto in banca, s'intende. Un signore, grasso, sulla cinquantina, sigarette di lusso, e compiaciuto nell'apprendere che gli inglesi sono sbarcati a Tobruck. L'come se vi ritornasse lui, che vi è stato in altri tempi, in camicia nera. E se scoppia la guerra? Ha già provveduto. Il conto in banca lo ha diviso in due, metà in Svizzera, metà in Italia.

NINO SANSONE

L'attrice Ivana Kislinger va destando sensazione alla rassegna internazionale cinematografica di Taormina che ha raccolto nella stupenda spiaggia siciliana numerosi attori

L'UNDICESIMO FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI KARLOVY VARY

Sorridenti immagini di pace e un agghiacciante ritratto di Speidel

La parata multicolore dei giovani a Mosca ripresa in uno smagliante "cinemascope" - Due coniugi tedeschi hanno costruito con materiale documentario un film sul capo della NATO

(Dal nostro inviato speciale)

KARLOVY VARY, *luglio*

I grandi assenti, intendiamo dire i grandi assenti del Festival di Karlovy Vary sono ancora una volta gli Stati Uniti, e non certo per colpa degli organizzatori cecoslovacchi che sarebbe ben lieto di avere Hollywood e compresi stata nemica di Karlovy Vary, non si è finora adattata a riconoscere l'importanza di questo Festival veramente mondiale che [illegible] impegna [illegible] e [illegible] dalla Federazione internazionale dei produttori. La qualità di Festival [illegible] classe [illegible] Venezia [illegible] Cannes.

[illegible] americani che l'[illegible] del Dipartimento [illegible] Stato [illegible] Hollywood si realizzano [illegible] film che potrebbero [illegible] con molto onore [illegible] competizione cinematografica come quella di Karlovy Vary, nata sotto il segno di un nobile motto: «Per rapporti fraterni tra gli uomini, per una durattura amicizia tra i popoli».

Pensavamo [illegible] l'altra sera assistendo alla proiezione di un documentario del magnifico antiteatro al l'aperto fedelmente ripreso danze tra boschi e colline in un bello stesso scenario di Taormina, in cui si passa bene [illegible] il Tabesco film [illegible] Zemin *La diabolica invenzione* che [illegible] dal Premio [illegible] di Bruxelles aveva martellato [illegible] il Festival di Karlovy Vary. Sul medesimo schermo che può contenere quattro [illegible] *cinemascope* [illegible] pensavamo le immagini dei [illegible] americani che l'[illegible] cose avevano conta[illegible] il Festival [illegible] del mondiale della gio[illegible] Mosca [illegible] pochi [illegible] sopra [illegible] «[illegible] [illegible] [illegible] [